

ARAFAT IN PALESTINA.

Gerico aspetta il presidente Oggi o domani la seconda tappa?

È ancora incerta la data della visita che il leader dell'Olp Yasser Arafat effettuerà a Gerico, in Cisgiordania, prima di lasciare i territori autonomi palestinesi per recarsi a Parigi martedì prossimo. Ieri il suo consigliere Nabil Shaath ha detto che Arafat andrà per un giorno a Gerico senza precisare la data della visita, mentre secondo altri esponenti dell'Olp la visita avverrà domani o lunedì. «Arafat andrà a Parigi martedì e durante la sua permanenza (a Gaza) visiterà per un giorno Gerico», ha detto Shaath ai giornalisti. In precedenza altri esponenti dell'Olp avevano indicato domani come data probabile per la visita, mentre due responsabili palestinesi a Gerico hanno indicato all'agenzia francese l'ipotesi che Arafat è atteso per lunedì. «Arafat verrà lunedì mattina», ha detto Saib Erakat, «ministro delle collettività locali in seno all'Autorità palestinese, senza precisare se il leader dell'Olp muoverà da Gaza via terra o in elicottero. Anche il portavoce della polizia palestinese a Gerico, Mohammed Shaker, ha indicato lunedì come data della visita, ma, ha aggiunto, «finché non arriva, non vi è nulla di ufficiale».



Yasser Arafat guarda il mare dal balcone dell'albergo di Gaza sede dell'Olp

Visita al campo di Jabalya roccaforte dell'Intifada «Yasser devi darci una vita normale, case e lavoro»

E ora la sfida sarà il buon governo

MARCELLA EMILIANI

PARLIAMOCI francamente: la decisione di andare a Gaza l'ha presa da solo e ce l'ha comunicata all'ultimo minuto. Non siamo stati noi dell'Olp di Tunisi ad organizzare la visita. Ci hanno pensato quelli dei Territori. D'altronde - nonostante gli accordi di Washington, di Oslo e del Cairo - solo la presenza di Arafat a Gaza ha dato una scossa al mondo e l'ha messo di fronte al fatto ormai compiuto che un embrione di Stato palestinese esiste, con tutti i problemi che ne conseguono. All'Olp di Tunisi, il giorno dopo, il nervosismo per l'ennesimo exploit del Vecchio non si è placato nemmeno di fronte al tripudio di gente, seguito in tv, che ha accompagnato il Ritorno in patria dell'Uomo-Simbolo della stessa resistenza palestinese. Che all'interno dell'Olp della diaspora serpeggiasse il malumore, del resto, è cosa nota da tempo: il decisionismo di Arafat è stato determinante per arrivare - sull'onda cruciale dell'Intifada - al tavolo della pace con gli israeliani; lo stesso decisionismo oggi premia i giovani dei Territori, li promuove sul terreno degli incarichi della futura amministrazione a scapito delle generazioni storiche dei guerriglieri, degli esuli, dei grandi vecchi imprigionati in un passato difficilmente spendibile. Eppure anche chi lo critica a Tunisi, è costretto a riconoscere che Arafat il furbacchione, Arafat il gigione, Arafat l'eterno equilibrista è l'unico a poter dare spessore ai problemi, a renderli leggibili a livello planetario.

In quest'ottica la sua visita a Gaza - che a rigor di logica non è la visita di un capo di Stato, solo il ritorno di un esule - è una grande operazione-immagine spendibile presso le segreterie di Stato di mezzo mondo per ottenere aiuti per la ricostruzione, per garantire alle nascenti amministrazioni autonome di Gaza e Gerico un appoggio e una «simpatia» politica, loro necessari come il pane. Gaza e Gerico inoltre, come due fragili caravelle, vanno protette dalle onde del negoziato arabo-israeliano ancora incagliato sulla restituzione del Golan alla Siria. Forse è azzardato affermarlo, ma probabilmente Arafat, come ha fatto spesso in passato, conta sull'eco mondiale della sua visita anche per ricucire le tante linee di frattura all'interno del suo stesso popolo, con una particolare apprensione e attenzione per la fascia integralista che mina il cuore della sua prediletta Gaza.

Si è dato un gran daffare nella piazza del Mifite ignoto, venerdì scorso, a rendere omaggio all'anima palestinese fondamentale: sta ha salutato per primo, tra i combattenti per la libertà, il fondatore di Hamas, Sheik Hamed Yassin, e gli ha promesso di proseguire la sua lotta finché non tornerà a casa, pur sapendo benissimo che Yassin è in galera, condannato all'ergastolo dagli israeliani. Si è sgolato, dal palco, nel tentativo di imprimere nelle menti dei suoi la nuova parola d'ordine, cruciale per il futuro dell'embrione dello Stato palestinese, ovvero: «Unità». Unità tra palestinesi fondamentalisti e palestinesi laici, unità tra palestinesi dei territori e palestinesi della diaspora. Ma Arafat sa benissimo che soprattutto Hamas non condivide né il suo gradualismo, né «le concessioni» che ha fatto, nel corso del processo negoziale, ad Israele. Una volta salutata qualsiasi interlocutore con l'invito ad un appuntamento «l'anno prossimo a Gerusalemme», oggi spera di poter pregare «presto» nella moschea di Al Aqsa sulla collina di Moriah, ma lui prima di tutti gli altri sa benissimo che le sorti di Gerusalemme non saranno affidate alle armi - come vorrebbero gli integralisti - ma ad un complesso e delicatissimo negoziato internazionale al quale converrà presentarsi con le carte in regola. E le sorti di Gerusalemme, della stessa Oip, di quei 5.000 prigionieri palestinesi ancora nelle carceri israeliane, dipendono molto dalla «buona prova» che sapranno dare di sé al mondo proprio le nascite amministrative di Gaza e Gerico. Sarà pure un attore consumato, ma Arafat ne ha viste troppe per non sapere che una del le chiavi della riuscita delle amministrazioni sta nella loro capacità di garantire un livello di vita, una qualità della vita migliore ai loro cittadini. A questo dovranno servire gli aiuti, e per ottenere quegli aiuti - di fronte alle tv di tutto il mondo - lui si è inventato la visita-blitz, il Grande Ritorno. È un segno di fiducia nel futuro: in una terra che per quasi 50 anni è stata teatro solo dell'odio forse è meglio non sottovalutarlo. È un segno potente anche per le centinaia di migliaia di palestinesi dispersi nel Medio Oriente e nel mondo intero che vedendo Arafat baciarne la terra della patria forse possono davvero ricominciare a sperare nel loro ritorno.

«Resto tra voi per far nascere lo Stato»

Elezioni a ottobre, Occidente sott'accusa per gli aiuti

GAZA. «Presidente, come è stata questa prima giornata in Palestina? Arafat si ferma un attimo, sorride per questa nostra impreveduta «invasione». «Bella, ma molto faticosa. I problemi da risolvere sono tanti, più di quanto pensassi», risponde, prima di essere trascinato via dalle sue, nervosissime guardie del corpo. Ma qualcosa ora dopo, assediato dai giornalisti, il leader dell'Olp è costretto a tornare sull'argomento. «È qui solo di passaggio?», chiede uno. Il malcapitato si lecca un'occhiataccia «omicida».

Ma quale di passaggio - risponde Arafat - sono tornato in Palestina per viverci. Come potrei fare altrimenti, questa è la mia patria. Sì, ma come si vive oggi nella patria di Abu Ammar? «L'entusiasmo non dura a lungo in una panca vuota. Sarà poco «poetica», ma la riflessione del vecchio Hamed, commerciante di spezie, rispetta in pieno lo stato d'animo prevalente nella Striscia, il giorno dopo il «grande ritorno». E allora vale davvero la pena tastare il polso di Gaza, Jabalya, ascoltare la gente comune, quella che affolla «Palestine square», il cuore di Gaza city per cercare una risposta a due interrogativi: cosa è oggi «libertà» per due milioni di donne e uomini, nati e cresciuti, in larga parte, nella desolante miseria dei campi profughi? Ed ancora: cosa si attendono gli abitanti della Striscia da Yasser Arafat?

«Un futuro per i miei figli». Libertà non può voler dire solo la fine di una occupazione militare», dice Saib, 28 anni, sei dei quali trascorsi in una prigione israeliana per il «reato d'Intifada». Saib si

«Gli aiuti promessici? Parole, parole, solo parole». Nel suo secondo giorno in Palestina, Yasser Arafat mette sotto accusa la comunità internazionale, e aggiunge: «Non sono qui di passaggio. Resterò per costruire lo Stato di Palestina». Una vita normale: è questo ciò che chiede la gente di Gaza al «presidente Arafat». Un pomeriggio a Jabalya, il campo profughi dove nacque l'Intifada. Arafat promette: «A ottobre indiro libere elezioni».

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

aspetta qualcosa di più dalla libertà: «Una casa degna di questo nome - afferma deciso - un lavoro per crescere dignitosamente i miei figli». Ed è questo un sogno accarezzato da molti, oggi, nella «Striscia liberata». Ma qual è il costo della libertà sognata dai tanti «Saib»? Presto detto: 210 miliardi di lire al mese. Questo è quanto sborsato dalle (semivuote) casse dell'Olp per il primo mese di autonomia di Gaza e Gerico. «Ma in futuro - sostiene Abu Alaa, il «banchiere» dell'Olp - ci vorranno ancora più soldi per sostenere la nostra autonomia». Di questo si discute oggi a Gaza come a Gerico. Perché la pace può naufragare anche per mancanza di denaro. Lo si capisce dal nervosismo degli agenti di polizia che a denti stretti ammettono che «sì, da due mesi non riceviamo lo stipendio»; lo si avverte nitidamente passando solo qualche ora in uno dei tanti, affollatissimi, campi profughi della Striscia, entrando a contatto con la disperazione di quanti non intravedono ancora un futuro «degnò di essere vissuto», «nonostante le promesse del presidente». In questo contesto, appare

Mancano i fondi

Una vita normale: è questo ciò che è venuto a chiedere ad Arafat, Samir Abu Jahi, un medico dai modi gentili, presidente dell'Associazione disabili dell'Intifada, che conta 780 iscritti, 178 dei quali ridotti sulla carrozzella dai proiettili israeliani. «Al presidente - racconta Samir - ho illustrato la nostra situazione: non abbiamo un budget né finanziamenti. Siamo stati dimenticati da tutti». «Non chiediamo

molto - conclude - vorremmo solo vivere una vita normale». Si sentono abbandonati a se stessi i palestinesi dei Territori: traditi, per l'ennesima volta, dall'Occidente e dai «fratelli arabi»: è questo il messaggio che Gaza lancia oggi al mondo. «L'Occidente non ci sta venendo incontro - conferma Elias Freji, sindaco di Betlemme, uno dei ministri più vicini ad Arafat - Prima di concedere una briciola degli aiuti promessici ci chiedono anche le ricevute». «Questo atteggiamento - sottolinea Freji - è inaccettabile, non solo perché ferisce il nostro orgoglio, ma soprattutto perché non ci permette di programmare gli interventi in campo economico e sociale. Che ci giudichino pure, ma dopo averci messo in condizione di operare». C'è rabbia tra i dirigenti dei Territori, una rabbia di cui si fa interprete, in una conferenza stampa notturna, lo stesso Arafat: il suo è un vero e proprio atto d'accusa verso la Comunità internazionale: «Gli aiuti promessici? - dice Arafat - per ora sono parole, parole, solo parole». Abu Ammar ha smesso i panni del «comandante» per indossare quelli di «primo ministro», perché, nota ancora Elias Freji, «sa bene che d'ora in poi sarà in questa veste che verrà giudicato».

«Arafat ha promesso libertà, lavoro, una vita migliore per tutti. Aspettiamo i fatti, per ora le sue sono solo promesse». Se vi era ancora un dubbio, a fugarlo ci pensa Ibrahim El-Yazouri, uno dei leader di «Hamas» a Gaza: non è sul Corano che gli integralisti palestinesi faranno leva per contestare la leadership di Arafat, ma sulla miseria, il degrado sociale che segna ancora la vita nei Territori. Usa un tono suadente il dottor El-Yazouri, ma le sue parole sono dure come pietre. «Abu Ammar ha fatto bene a venire a Gaza - esordisce il leader di Hamas - il posto di ogni palestinese è nella sua terra, semmai doveva decidersi prima, quando qui si moriva sotto i colpi degli israeliani». Loro, i «soldati di Allah», di Arafat non si fidano neanche un po'.

Le critiche di Hamas

«Sino ad oggi ho solo promesso tante cose - spiega El-Yazouri - e tra queste la liberazione dello sceicco Ahmed Yassin (il fondatore di Hamas, attualmente nelle carceri israeliane, ndr.). Vedremo se i suoi amici israeliani lo accontenteranno». Di deporre le armi, poi, non se ne parla nemmeno: «Continueremo le nostre azioni contro l'esercito israeliano e i coloni - avverte El-Yazouri - Per noi, la lotta armata resta ancora l'unica via per liberare la Palestina». E ormai quasi un'ora che parliamo con lui, e mai il dirigente di «Hamas» si è riferito ad Arafat chiamandolo «presidente». Ma allora, gli chiedo prima di salutarlo, considerate o no Yasser Arafat anche il vostro presidente? La risposta del leader di Hamas è tagliente come il bisturi: «Solo una elezione democratica può decidere il capo dei palestinesi. Arafat è uno dei candidati, certamente non il nostro».

Di diverso avviso sono gli abitanti di Jabalya, che nel pomeriggio di ieri hanno accolto trionfalmente «Abu Ammar, il nostro presidente». Jabalya è una meta obbligata per Arafat: è qui, infatti, in questo cam-

Manifestazione nella notte a Gerusalemme. In centomila maledicono l'Olp in piazza Zion La destra freme dopo lo shabbat

GERUSALEMME. Diverse decine di migliaia di israeliani, centomila secondo una stima ufficiale degli organizzatori, si sono raccolte la notte scorsa nella centrale Piazza Zion a Gerusalemme per protestare contro l'arrivo a Gaza del capo dell'Olp Yasser Arafat, al grido «La battaglia per la difesa di Gerusalemme è cominciata». Allarmate da informazioni sulla possibilità di azioni eversive da parte dei gruppi più estremisti, le autorità hanno adottato misure di sicurezza senza precedenti: l'intero centro di Gerusalemme assomigliava a una città in stato d'assedio, protetta da un cordone di centinaia e centinaia di poliziotti e agenti della paramilita-

re «Guardia di Frontiera». Lo spiegamento di forze era ancora più vistoso attorno alla residenza ufficiale del primo ministro Yitzhak Rabin e nell'area dove si trovano il suo ufficio e molti ministeri. Nei giorni scorsi il premier aveva affermato di essere in possesso di informazioni sull'intenzione dei gruppi più estremisti di assalire e occupare con la forza diversi uffici del governo.

Tra i numerosi cartelli portati dalla folla di dimostranti uno ha colpito in particolare: un teschio bianco in campo nero con sotto due osse incrociate e sopra due parole: «Pericolo: pace». Nella concezione della destra, la politica di pace del governo è sinonimo di di-

struzione dello Stato. Questo è stato, del resto, il tema delle scritte su diversi cartelli e degli slogan urlati da gruppi di giovani che invocavano la morte per l'«arci-assassino Arafat» e domandavano le dimissioni del «traditore» Rabin. Tra gli altri slogan che si sono sentiti: «Gerusalemme è nostra per l'eternità». «La terra di Israele appartiene al popolo di Israele».

Il Gotha della destra israeliana si era raccolto nella piazza Zion: c'erano il leader dell'opposizione Binyamin Netanyahu, l'ex premier Yitzhak Shamir, parlamentari, esponenti dei coloni. Netanyahu ha accusato il premier di ingannare il paese facendo credere che

Arafat sia animato da un vero spirito di pace mentre nel discorso tenuto ieri a Gaza il leader dell'Olp ha parlato di stato indipendente, di Gerusalemme e non si è fermato a Gerusalemme ma ha anche ricordato la Galilea e il Negev. Nell'interpretazione di Netanyahu, Arafat avrebbe in effetti detto di aspirare a uno stato palestinese che includa anche il territorio dello stato ebraico.

Numerosi i discorsi fin dopo la mezzanotte, ora locale. La tensione è rimasta alta per tutta la notte anche per il timore di altre manifestazioni, non autorizzate in altre parti della città, nei quartieri arabi, nella zona dei ministri.



Un bimbo mostra la taglia su Arafat

Mohammed Jamal Abu Libdeh/Ap